

## PER PACEM SOCIETATIS

### *Esercitazioni retoriche su Augusto e l'età augustea*

Massimo Gioseffi

Nell'agosto del 1835, a Treviri, il giovane Karl Marx e i suoi compagni di scuola conseguirono la licenza liceale (*Abitur*) sostenendo prove di greco, latino, francese, tedesco, matematica e religione. La prova di latino consisteva in una composizione intitolata *An principatus Augusti merito inter feliciores reipublicae Romanae aetates numeretur*<sup>1</sup>: un esercizio a lungo praticato nelle scuole umanistiche, consistente nella discussione di una tesi generale, seguendo un'impostazione di carattere marcata-mente retorico. Questo valore retorico si riconosce fin dalla traccia proposta, che in quel *merito* lascia sì ancora spazio a un possibile dissenso, ma in sostanza contiene già la risposta, della quale, in fondo, non importa niente a nessuno. L'esercizio doveva infatti evidenziare la competenza linguistica degli allievi, la loro capacità di strutturare un ragionamento, la conoscenza, sia pure a grandi linee, di elementi e autori della cultura in discussione (nella corrispondente prova di tedesco i giovani allievi erano invitati, con forse maggior coinvolgimento, a proporre delle considerazioni *In occasione della scelta di una professione*).

Non è questa la sede per discutere il tema svolto da Marx, che pure avrebbe qualche motivo d'interesse<sup>2</sup>. La dissertazione offre però il destro per una domanda: siamo sicuri che esercizi del genere fossero praticati solo nella Renania di inizio Ottocento (dal 1815 parte integrante della Prussia)?<sup>3</sup> È possibile pensare di ricondurre una serie di testi antichi, da noi rubricati sotto la categoria ampia e generosa di "storiografia", non dirò allo sviluppo più o meno diretto di un esercizio affine a quello compiuto da Marx, dato che non abbiamo prove di una sua esistenza<sup>4</sup>, ma

<sup>1</sup> Reperibile in K. Marx - F. Engels, *Historisch-Kritische Gesamtausgabe (MEGA). Erste Abteilung. 1/2. Karl Marx. Werke und Schriften bis Anfang 1844 nebst Briefen und Dokumenten*, Berlin 1929, pp. 168-170. Si deve a G. Solaro una tr. it. con breve apparato di note, in L. Canfora, *Noi e gli antichi. Perché lo studio dei Greci e dei Romani giova all'intelligenza dei moderni*, Milano 2002, pp. 154-161.

<sup>2</sup> Basti dire che Marx – che nella composizione tedesca rivela, a detta dei suoi biografi (si veda, ad esempio, N. Merker, *Karl Marx. Vita e opere*, Roma-Bari 2010, pp. 19-20), se non proprio un embrione degli interessi futuri, almeno una visione illuministica della Storia e dei suoi problemi – nel testo latino si schiera a favore di Augusto, con motivazioni decisamente discutibili (la pace apportata dal *princeps*; la quantità e la felicità degli scrittori operanti durante il suo regno; gli onori concessigli da contemporanei e posteri), ma soprattutto con un uso delle fonti che non depono troppo a favore del giovane studente (a detta di Marx, ad esempio, fra i testimoni della grandezza di Augusto figurerebbe Tacito).

<sup>3</sup> Sull'educazione scolastica prussiana di inizio Ottocento si veda R.D. Anderson, *European Universities from the Enlightenment to 1914*, Oxford 2004, pp. 51-65 e 315-324 (per l'ulteriore bibliografia).

<sup>4</sup> Conosciamo però casi simili, per esempio negli *exempla* di encomio e biasimo proposti dal retore

quanto meno a un procedimento affine nei modi e nelle intenzioni? È quello che vorrei verificare in questa sede, abbozzando alcune linee di ricerca.

In sostanza, il mio argomento si svilupperà in tre parti:

- la prima consiste nello stabilire che significato possa assumere l'espressione "esercitazioni retoriche" in riferimento ai testi storiografici antichi relativi ad Augusto, e su che basi queste esercitazioni possano essere riconosciute nei testi che normalmente etichettiamo come storiografici;
- la seconda punta a fissare, se non un vero e proprio canone di testi che si prestino a un simile riconoscimento, almeno un loro primo elenco, giustificando le ragioni per cui intendo far rientrare in siffatto elenco ciascun dei testi che citerò;
- la terza consiste nell'analisi di un caso in dettaglio.

### 1. *Esercitazioni retoriche su Augusto*

1. L'uso dei manuali di retorica latini, anche quando fortemente legati ad ambito e modelli greci, di sostituire – o almeno affiancare – esempi latini agli esempi greci trovati nelle loro fonti è un dato ormai acquisito, sul quale non occorre tornare. Nei manuali latini restano greci, nella sostanza, la ripartizione del materiale e il piano dell'opera, ma indifferentemente greci e latini sono gli autori citati come supporto linguistico e come repertorio di *exempla*; e greci e latini, infine, sono gli aneddoti, le situazioni, i casi proposti<sup>5</sup>. È un fenomeno che si verifica già con la *Rhetorica ad Herennium*, la cui datazione (e collocazione politica), come è noto, è stata resa possibile proprio da questi riferimenti esemplari<sup>6</sup>. Quintiliano propone più volte esercizi e discussioni di storia romana; per fare un esempio, discutendo del *genus deliberativum* a *inst.* III 8, 30 egli presenta due declamazioni che, a voler dare loro forma "normalizzata", dovremmo intitolare *An Opitergini se hostibus dedere debeant* (cfr. Liv. *perioch.* CX 4; Lucan. IV 462-581; Flor. *epit.* IV 2, 33) e *An bello Punico servi armari debeant*, che è poi la consueta deliberazione sul contrasto fra *utile* e *honestum*, tipica del *genus deliberativum*<sup>7</sup>. Ma la già citata *Rhetorica ad Herennium* presentava a sua volta, come esempio del *genus deliberativum* (III 2), una

---

Emporio: si vedano L. Pirovano, *L'insegnamento dei "progymnasmata" nell'opera di Emporio retore*, in F. Gasti - E. Romano (a cura di), *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma. Atti della VI Giornata ghisleriana di Filologia classica (Pavia, 4-5 aprile 2006)*, Como-Pavia 2008, pp. 195-236; Id., *Emporio, Svetonio e l'infanzia di Giulio Cesare*, «Historia» 61 (2012), pp. 430-457.

<sup>5</sup> Penso al caso esemplare dei *Progymnasmata* dello ps. Ermogene tradotti da Prisciano, oggetto di un antico studio di M. Passalacqua, *Note su Prisciano traduttore*, «Riv. Filol. Istr. Class.» 114 (1986), pp. 443-448, in part. p. 444, nota 1; a maggior ragione, ciò è vero quando quel legame venga meno o proprio non esista, come ha dimostrato, in riferimento a Emporio, L. Pirovano *Emporio, Svetonio e l'infanzia di Giulio Cesare*, cit.

<sup>6</sup> A partire almeno da G. Calboli, *Cornificiana 2. L'autore e la tendenza politica della Rhetorica ad Herennium*, «Atti Ac. Sc. Ist. Bologna, Class. Sc. Mor.» 51-52 (1963-1964), pp. 1-114.

<sup>7</sup> *Saepe vero et utilitatem despiciendam esse dicimus ut honesta faciamus (ut cum illis Opiterginis damus consilium ne se hostibus dedant, quamquam perituri sint nisi fecerint) et utilia honestis praeferimus, ut cum suademus ut bello Punico servi armentur.*

triplice discussione alla quale potremmo dare come titolo *An Hannibal in Italia remanere debeat, an domum redire, an in Aegyptum profectus occupare Alexandriam*, esempio che ebbe grande fortuna e si ritrova in Quintiliano, Grillio ed Emporio, anche nella variante in cui, a domandarsi se portare o no le proprie truppe in Africa, è Scipione e non Annibale<sup>8</sup>. Casi del genere si potrebbero facilmente moltiplicare; la proposta dalla quale sono partito era però leggermente diversa: a decidere se l'età augustea sia stata felice, nell'esercizio proposto a Treviri, era chiamato direttamente il giovane Marx. Marx rimaneva cioè se stesso, non doveva assumere le vesti di un personaggio sul punto di prendere una decisione importante, cosa che invece avveniva spesso negli esercizi antichi. Vero; ma nella retorica antica la distinzione circa il parlare o meno in propria persona sembra subordinata e poco importante, rispetto alla distinzione, ben più cogente, fra la necessità di persuadere o dissuadere, ossia circa la parte della discussione che si sceglie e che si vuole sviluppare<sup>9</sup>. In ogni modo, per tornare ad Augusto, espliciti esercizi di scuola collegati alla valutazione del suo principato a noi moderni, che io sappia, non risultano noti. Tacito, *ann.* I 7-10, fa cenno delle lunghe discussioni in senato che tennero dietro alla morte dell'imperatore, relative agli onori da decretare al defunto: situazione ideale, a mio parere, per una declamazione di genere deliberativo; e difatti, nei manuali greci troviamo il caso in cui un personaggio storico, per esempio Pericle, è chiamato a difendere il proprio operato di fronte a un pubblico che non gli è di per sé necessariamente ostile, ma che deve giudicare le sue *res gestae*<sup>10</sup>. Faccio una seconda constatazione. Da tempo è nota l'intersezione fra storia e retorica, non solo perché la prima è *opus oratorium maxime* secondo la formula di Cicerone, *leg.* I 5, ma anche perché interi passi storici sembrano in realtà corrispondere a esercizi retorici, mentre interi esercizi retorici trovano corrispettivo in ampie sezioni di opere storiche. Lo aveva dimostrato, giusto un secolo fa, Richard Kohl<sup>11</sup>, che di questo materiale aveva anche tentato un primo censimento. Ora, a me interessa osservare come la corrispondenza fra i due ambiti fosse di norma biunivoca: se cioè gli esercizi retorici traevano spesso nuova linfa da raccolte tematiche di brani storici realizzate a uso scolastico – raccolte documentate con sufficiente abbondanza, nel caso del greco, da una messe di papiri relativamente ampia<sup>12</sup> – è anche vero che gli storici, specie quando minori o minimi, possono essere stati influenzati nella stesura della loro opera dagli esercizi retorici praticati in giovinezza, le cui tracce talora sembrano riaffiorare nelle composizioni più mature. Naturalmente, per l'ambito latino,

<sup>8</sup> Quint. *inst.* III 8, 17; Grill. *rhet.* 4, 87 Jacoby; Empor. *rhet.* p. 581, 7 Halm. La deliberazione è una variazione e adattamento (di ambito romano) del più famoso discettare di Alessandro Magno *an Oceanum naviget* (Sen. *Rhet. contr.* VII 7, 19): si veda R. Jakobi, Grillius. *Überlieferung und Kommentar*, Berlin-New York 2005, p. 82.

<sup>9</sup> Così L. Pirovano, *Persio e il suicidio di Catone. Sulle tracce di un esercizio scolastico antico* (*Pers. III 44-47*), «Erga/Logoi» 1 (2013), pp. 41-60.

<sup>10</sup> Si veda Sopatros, in Ch. Walz (ed.), *Rhetores Graeci*, VIII, Stuttgartiae et Tubingae 1832-1836, pp. 188-198. All'interno della raccolta dei *Rhetores Graeci* esempi del genere, ovviamente, abbondano.

<sup>11</sup> R. Kohl, *De scholasticarum declamationum argumentis ex historia petitis*, Paderbornae 1915.

<sup>12</sup> J.C. Iglesias-Zoido, *Thucydides in the School Rhetoric of the Imperial Period*, «Gr. Rom. Byz. Stud.» 52 (2012), pp. 393-420.

in assenza di papiri, non disponiamo di una pari messe di esercizi, e quindi è difficile valutare l'esatta proporzione del fenomeno. Ma è probabile che la situazione non fosse molto differente, e Quintiliano disserta lungamente su questo tipo di prove in *inst.* II 4-5, ritenendole particolarmente adatte nel passaggio dalla scuola del grammatico a quella del retore. Perciò, se anche non conosciamo vere e proprie esercitazioni retoriche sull'operato di Augusto, esse non sono però né impensabili né impossibili. Nei manuali retorici latini di nostra conoscenza manca una discussione come quella che vado proponendo, è vero: ma i manuali a disposizione sono relativamente pochi, sono tutti piuttosto conservatori nel trasmettere gli stessi esempi, e comunque sono poco rappresentativi di quella prassi quotidiana, da loro solo vagamente adombrata, nella quale la varietà di casi proposti agli studenti doveva ampliarsi in misura per noi incommensurabile, come si intuisce dal parallelo del greco.

2. Allora, il primo testo che viene da citare, non come esercizio retorico più o meno cosciente, ma come prodotto di una specifica cultura retorica, quella del suo autore, che si esplica poi in una scena strutturata come un preciso esercizio retorico, sono proprio i due capitoli che Tacito, con sguardo retrospettivo, dedica ad Augusto negli *Annales*, perfetta prosecuzione di quanto egli stesso dice nel prologo di quell'opera<sup>13</sup>. Nei capitoli 9 e 10 del primo libro, infatti, prendendo spunto dalle già ricordate discussioni in senato Tacito dà voce a quanti, fuori da quella sede, giudicarono l'operato di Augusto, ricordando che la sepoltura dell'imperatore dovette essere protetta *auxilio [...] militari [...], ut quieta foret* (anche questa una situazione favorevole all'innesto di un esercizio declamatorio). La tecnica tacitiana ricorda i *dissoi logoi* di tradizione sofistica o, per restare nell'ambito storiografico, il precedente di Senofonte, che aveva fatto giudicare il ritorno ad Atene di Alcibiade nel 407 a.C. da gruppi contrapposti di folla, i favorevoli e i contrari (*Hell.* I 4). Il precedente, la tecnica tacitiana e lo sviluppo del suo pensiero sono ben noti, e sono stati ampiamente studiati dagli specialisti di quest'autore. Io mi limito a osservare che il *multus sermo* cui fa riferimento lo storico, e che si snoda prima fra i *vana mirantes* e i *prudentes*<sup>14</sup>, per allargarsi poi agli oppositori, introdotti da un semplice *dicebatur contra*<sup>15</sup>, attraverso la somma (sbilanciata) di due atteggiamenti opposti, uno più laudatorio/celebrativo, l'altro più critico e severo, offre il destro per giudicare l'età augustea nel suo complesso e risponde, in fondo, alla domanda alla quale Marx aveva a sua volta dovuto cercare risposta: *An principatus Augusti merito inter feliciores reipublicae Romanae aetates numeretur* (per Marx, come ho detto, sì; per Tacito, invece, evidentemente no).

<sup>13</sup> Prologo che riprende a sua volta i giudizi formulati nel capitolo introduttivo delle *Historiae*, ma li rende più drastici: là l'operato di Augusto era infatti ancora giustificato dalla constatazione che *omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit* [*hist.* I 1]; qui *potentia* e *arma*, dopo Azio, semplicemente in *Augustum cessere* [*ann.* I 1]; una considerazione brutale, per cui Augusto *cuncta discordiis civilibus fessa nomine principis sub imperium accepit*.

<sup>14</sup> Ma non *prudentes* in assoluto, solo più *prudentes* dei *vana mirantes* di prima.

<sup>15</sup> In Tacito espressioni più o meno simili ricorrono a ogni dibattito politico-giudiziario in cui egli voglia lasciare spazio a entrambe le parti in causa/le decisioni possibili: ricordo l'*exim diversi ordiuntur* di *ann.* II 10, l'incontro di Arminio e Flavio sulle rive del Weser.

3. Sulla base del precedente tacitano darei allora per possibile, se non addirittura per probabile, l'esistenza non dirò di uno specifico esercizio retorico – cosa che, ripeto, non posso provare – ma almeno di un ambito declamatorio che chiamerei «valutazione concisa e a tutto tondo dell'età augustea», un *topos* di cui Tacito offre un buon esempio, ma i cui tratti devono essere ora meglio precisati. Proporrei infatti di far rientrare in un simile *topos* i riassunti dell'età augustea in cui la struttura retorica del dire appaia maggiore e più importante dell'interesse narrativo vero e proprio, quello che, in teoria, dovrebbe giustificare il medesimo dire. Sulla base di questo principio, assegnerò perciò valore retorico, anziché storiografico, a quei testi che, nel presentare un giudizio complessivo sull'età augustea:

a) mostrino innanzi tutto di avere un carattere in sostanza digressivo rispetto al resto dell'opera alla quale appartengono, per cui la valutazione dell'operato augusteo non vi appare come una logica conseguenza di quanto precede, ma compare in modo parzialmente inaspettato, ed è piuttosto rapida nello svolgimento e superficiale nella valutazione;

b) all'interno di tali digressioni si deve poi riconoscere la presenza di una struttura retorica ben riconosciuta, che si rifletta nel complesso del passo, come avveniva in Tacito per i *dissoi logoi*, e come altrove avverrà per la tecnica di *epainos* e *psogos*;

c) l'elencazione di elementi pro o contro Augusto non deve preludere a una loro discussione e, soprattutto, non deve esserci una vera narrazione dei fatti che dovrebbero guidare il giudizio (la *narratio*, difatti, era considerata superflua per il *genus deliberativum*<sup>16</sup>);

d) la visione del periodo augusteo si deve concentrare su pochi capisaldi ben riconoscibili (grossomodo, gli stessi sviluppati da Marx: la felicità della pace, l'abbondanza di grandi uomini, gli onori concessi all'imperatore ancora vivente), tutti ridotti a riferimenti generici, quando non addirittura discutibili o palesemente errati; perché non è la verità storica a contare, ma la costruzione retorica che da quella verità si può ricavare; e poco importa – anzi, meglio ancora – se tale verità è fondata su stereotipi anziché su precisi dati di fatto.

Ovviamente, ognuno di questi punti potrebbe trovare perfetta esemplificazione in Tacito, ma il pensiero di Tacito non si può ugualmente risolvere in una semplice struttura retorica. Qui sta l'elemento di maggiore criticità della mia proposta – elemento di cui sono pienamente cosciente: dopo aver fissato dei criteri interpretativi più o meno validi, devo infatti ammettere che nemmeno fondandoci su siffatti criteri riusciamo a tracciare una netta distinzione fra intento retorico e intento storiografico (distinzione che nella mente degli antichi probabilmente non esisteva, e che dunque per ciascuno dei passi che mi accingo a proporre dipenderà forse più

<sup>16</sup> Si vedano già Arist. *rhet.* III 16, 1417ab, e Cic. *de orat.* II 330, più possibilista, oppure Quint. *inst.* III 8, 10-11, che restringe l'inutilità alle sole deliberazioni private. Nella bibliografia più recente, a parte H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, Stuttgart 1990, § 337, p. 186, si vedano A.A. Raschieri, *Brevitas e narratio tra Cicerone e Quintiliano*, in *La forma breve*, in corso di stampa, e L. Grillo (a cura di), *Cicero's De Provinciis consularibus Oratio*, Oxford-New York 2015, p. 97.

dal gusto e dalla sensibilità di chi legge che dal richiamo a parametri pienamente condivisibili). È evidente, infatti, che tutti gli storici d'età imperiale avevano un retrotterra retorico e ne facevano uso, poiché erano abituati a trattare gli episodi storici fin dalle esercitazioni praticate in giovinezza, come ho detto prima. Il problema è capire, volta per volta, in quale misura e con quale consapevolezza ognuno di loro risulti tuttavia influenzato da questa prassi scolastica, e quanto quindi nei riferimenti ad Augusto all'interno della loro opera la necessità dello storico, ovviamente sempre presente, si possa e si debba considerare subordinata alla fertilità del retore. Per molti, e Tacito è fra questi, la retorica, per quanto condizionante, resta ancora principalmente uno strumento espressivo; per altri avrà invece finito per costituire una forma di condizionamento, nel senso che simili scrittori non sembrano interessati ad andare oltre ciò che gli esercizi retorici li avevano abituati a dire, e che erano capaci di allungare a piacere. Gli elementi acquisiti dalla tradizione, trasformati in un'immagine comune e condivisa, si direbbero in quei casi più che sufficienti per tracciare il quadro complessivo di un'epoca storica ambigua e complessa come quella augustea, perché a simili scrittori importa ben altro che il conseguimento di un giudizio attento ed equilibrato. Quanto essi perseguono è il senso complessivo della loro opera (compendio, epitome, o riassunto che sia), senza ragionare troppo sui singoli argomenti trattati, senza cercare prove e controprove a conferma delle loro affermazioni, né discutere tesi e giudizi dati ormai per acquisiti. Di fronte alla difficoltà che ho segnalato, a noi resta la possibilità di indicare la maggiore o minore adesione di certi testi a una finalità che potremmo chiamare "narrativa" e "informativa", assegnando viceversa a quei testi che poco o nulla aderiscono a essa una finalità che chiamerei "retorica", sia pure con un'operazione che riconosco io stesso come un poco manichea e *tranchant*.

## 2. Ampelio, Eutropio e Aurelio Vittore

Per non rifare l'ampio elenco già tracciato in questo stesso volume da Giuseppe Zecchini<sup>17</sup>, segnalo allora solamente tre testi, nei quali l'immagine del principato augusteo risulta stereotipa e fissa, al punto che, pur trovandosi in essa diversi elementi riconducibili vuoi alla propaganda augustea, vuoi alla migliore tradizione storiografica e/o biografica, le notizie fornite sono tanto generiche che, in pratica, è perfino difficile ricondurle all'uno o all'altro filone, e sembra addirittura inutile mettersi a ragionare di fonti. Questi testi sono<sup>18</sup>:

a) La rapida rassegna di Lucio Ampelio, autore di incerta data e incerta origine<sup>19</sup>, che elenca Augusto alla fine di un elenco di *Clarissimi duces Romanorum* (cap. 18 del *Liber memorialis*), citando l'imperatore per mettere in luce come con

<sup>17</sup> Cfr. *supra*, pp. 254-263.

<sup>18</sup> I testi nella loro interezza sono raccolti in appendice; qui mi limito a richiamarne le parti di maggior interesse.

<sup>19</sup> Si veda M.-P. Arnaud-Lindet (éd.), L. Ampelius. *Aide-Mémoire (Liber Memorialis)*, Paris 1993, pp. XVII-XX, con discussione della bibliografia anteriore.

lui siano venuti meno i veri comandanti, la cui serie si era aperta, non a caso, con Bruto e Valerio Publicola, i primi consoli della repubblica romana<sup>20</sup>. La qualifica di *clarus dux* coincide quindi, per Ampelio, con un ordinamento che non è mai quello imperiale<sup>21</sup>, inizio di un nuovo ordine che comporta anche l'aprirsi di nuove categorie "professionali"<sup>22</sup>. Concludendo la sua rassegna nel nome di Augusto, Ampelio ricorda infatti che questi fu l'iniziatore della *perpetua Caesarum dictatura*<sup>23</sup>, con formula presente già in Floro<sup>24</sup> e che ritorna nel *Liber de viris illustribus*<sup>25</sup>. Quan-

<sup>20</sup> Per l'importanza del *Liber Memorialis* come testo preparatorio alla scuola del retore, si veda M.P. Arnaud-Lindet, *Le Liber memorialis d'Ampélius une propédeutique à l'étude de la rhétorique à la fin du II<sup>e</sup> s. de notre ère*, in T. Albaladejo - E. del Río - J.A. Caballero (eds.), *Quintiliano. Historia y actualidad de la retórica. Actas del Congreso Internacional «Quintiliano. Historia y actualidad de la retórica. XIX Centenario de la Institutio Oratoria»*, Logroño 1998, II, pp. 825-838. Più in generale, si vedano anche C. Santini, *Il prologo del Liber memorialis di L. Ampelio*, in C. Santini - N. Scivoletto - L. Zurli (a cura di), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, III, Roma 1998, pp. 25-31 e M. Mayer, *Ampelio y la tradición de los clarissimi duces Romanorum*, in *Homenaje al Prof. Muñoz Cortés*, Murcia 1977, II, pp. 847-853.

<sup>21</sup> Significativo come al cap. 47 Ampelio, interrogandosi su *Usque imperium Traiani qui victi sunt et per quos duces?*, si conceda uno dei pochi sguardi sull'età imperiale, ma dedichi anche in quel caso solo un ricordo sbrigativo ad Augusto, per passare immediatamente a Traiano: *per Caesarem Augustum, [scil. populus Romanus vicit] Dalmatas, Pannonios, Illyricos, Aegyptios, Germanos, Cantabros, totumque orbem perpacavit, exceptis Indis, Parthis, Sarmatis, Scythis, Dacis, quod eos fortuna Traiani principis triumphis reservavit.*

<sup>22</sup> Il capitolo 19 è a sua volta dedicato ai Romani che, da civili, compirono gesta degne di memoria: *Romani qui in toga fuerunt illustres*, con nuovo elenco da Menenio Agrippa a Cicerone.

<sup>23</sup> Di Cesare Ampelio celebra solo le vittorie su Galli e Germani e l'aver toccato per primo le spiagge della Britannia: *Gaius Caesar, qui Gallias Germaniasque subegit et primus Romanorum navigavit Oceanum in quo Britanniam invenit et vicit.*

<sup>24</sup> Flor. *epit.* IV 12, 65-66: *Hinc conversus ad pacem primum in omnia mala et in luxuriam fluens saeculum gravibus severisque legibus multis coercuit, ob haec tot facta ingentia dictator perpetuus et pater patriae. Tractatum etiam in senatu an, quia condidisset imperium, Romulus vocaretur; sed sanctius et reverentius visum est nomen Augusti, ut scilicet iam tum, dum colit terras, ipso nomine et titulo consecraretur.* Floro, come si vede, si inserisce nella tradizione che fa risalire a Ottaviano, e non a Cesare, l'inizio del nuovo ordinamento (argomento oggetto di dibattito lungo tutta l'età imperiale, si vedano J. Gagé, *De César à Auguste: où en est le problème des origines du principat? À propos du "César" de M.J. Carcopino*, «Rev. Hist.» 177 (1936), pp. 279-342, e G. Zecchini, *Ricerche di storiografia latina tardoantica*, Roma 1993, pp. 103-115 (versione originale, con lievi differenze, in «Historia» 39 [1990], pp. 349-360). Il titolo di *dictator perpetuus*, che vale per Cesare, ma non per Ottaviano, deriverà con ogni probabilità ai due autori da una fonte comune, non da derivazione diretta dell'uno dall'altro (si veda L. Bessone, *Di alcuni "errori" di Floro*, «Riv. Fil. Istr. Class.» 106, [1978], pp. 421-431, in part. pp. 422-426). L'improprietà di attribuire ad Augusto atti e azioni di Cesare, del resto, ha origine antica: si veda, ad esempio, Tac. *ann.* XII 23 per l'(improbabile) ampliamento augusteo del *pomerium*. Sui rapporti Ampelio/Floro si vedano anche, dopo M.-P. Arnaud-Lindet (éd), L. Ampelius, cit., p. XV e nota 26, L. Bessone, *Catilina fra epitomi e centoni. Dall'antico al moderno*, «Ann. Fac. Lett. Per. (class.)» n.s. 20 (2000-2004), pp. 161-178, e L. Braun, *Zur Quelle des Florus, des Ampelius und des Liber de viris illustribus*, «Würz. Jahr. Alter.» NF 31 (2007), pp. 169-179, in part. pp. 171-172.

<sup>25</sup> 79, 7 *dictator in perpetuum factus a senatu ob res gestas Divus Augustus est appellatus*. Più incerto il valore da assegnare a quanto scrive Ampelio alla fine del cap. 29, dedicato alle *commutationes* subite dal popolo romano: *rursus ad consules rediit, donec exortis bellis civilibus inter Caesarem et Pompeium et oppressa per vim libertate sub unius Caesaris potestatem redacta sunt omnia: ex eo perpetua Caesarum dictatura dominatur*. Il complesso della frase punterebbe, infatti, a Cesare, ma la

to agli aspetti positivi dell'imperatore, che vanno a comporre una sorta di doppio ritratto, sul modello, alla lontana, di Tacito, essi si limitano a tre gesta generiche: *perpacare omnes provincias, exercitus disponere* per tutto l'ecumene e *Romanum imperium ordinare*; che a ben guardare sono in realtà due sole azioni, l'aver sottomesso e pacificato il mondo, l'averlo organizzato militarmente e civilmente. Indicazione piuttosto superficiale, non sviluppata in nessun dettaglio, e che non si concreta nel ricordo di nessuna impresa effettivamente ascrivibile ad Augusto<sup>26</sup>.

b) In apparenza più articolata, ma in sostanza non troppo dissimile, anche se maggiormente propensa a un giudizio positivo<sup>27</sup>, è la trattazione delle gesta di Augusto che si legge in Eutropio VII 8-10, e che si sviluppa per tre lunghi capitoli, ma si riassume, in realtà, in pochissimi fatti. Eutropio, che fino a quel momento aveva raccontato in modo sempre piuttosto sbrigativo, ma nella sostanza corretto, la vita di Ottaviano fino alla conquista dell'Egitto successiva alla battaglia di Azio, svolge ora l'idea della *pax Augusti* attraverso un elenco di popoli sottomessi e tributari; ma, al dunque della biografia imperiale, il ritorno a Roma del *princeps* dall'Oriente e la celebrazione del trionfo del 29 si saldano direttamente con la sua morte. Quarantatré anni di storia romana vengono condensati in un'unica frase, priva di qualunque riferimento ad avvenimenti specifici: *neque enim facile ullus eo aut in bellis felicius fuit aut in pace moderatior. Quadraginta et quattuor annis, quibus solus gessit imperium, civilissime vixit, in cunctos liberalissimus, in amicos fidissimus, quos tantis evexit honoribus, ut paene aequaret fastigio suo. Nullo tempore ante eum magis Romana res floruit*. La vita di Ottaviano si riassume cioè in tre doti dell'animo, che rientrano più nella categoria encomiastica dei *mores* imperiali che in quella narrazione di fatti che, in continuità con i capitoli precedenti, ci si poteva aspettare. Quanto alle virtù in questione, ossia *civilitas*, *liberalitas* e *fides*<sup>28</sup>, esse sono certamente doti tipiche di ogni Romano che si rispetti – il che giustifica l'elogio dell'imperatore – e la prima, in particolare, ricorre più volte nella presentazione, da parte di Eutropio, di figure positive di *principes*<sup>29</sup>; ma, nella sostanza, sono pur sempre doti che non si concretano in nessuna azione specifica, in nessun

---

formula di sapore tacitano e la continuità con il cap. 18, ammesso che continuità debba esserci, fanno pensare ad Augusto.

<sup>26</sup> Come si vede da questo primo caso, sviluppo "retorico" del ricordo di Augusto (nelle forme indicate prima) e conseguimento di un fine specifico non sono necessariamente elementi in opposizione tra loro. Ampelio nei passi citati persegue un proprio disegno, ma esaurisce il giudizio su Augusto in una formula generica e retorica.

<sup>27</sup> Lo sanciscono le parole circa l'apoteosi di Augusto, *vir qui non inmerito ex maxima parte deo similis est putatus*, ed è ribadito, nel finale, dal più asciutto e burocratico *moriens Divus appellatus*.

<sup>28</sup> Alle quali si aggiungono *felicitas* e *moderatio*, a comporre un ritratto di uomo protetto dal fato e dai molti meriti personali (meriti, però, poi limitati all'immagine stereotipa della *pax imperii*).

<sup>29</sup> S. Ratti, *La civilitas et la iustitia dans le Bréviaire d'Eutrope: des qualités de famille?*, «Rev. Étud. Anc.» 98, (1996), pp. 197-205; Id., *Les empereurs romains d'Auguste à Dioclétien dans le Bréviaire d'Eutrope. Les livres 7 à 9 du Bréviaire d'Eutrope. Introduction, traduction et commentaire*, Paris 1996, pp. 69-110; N. Scivoletto, *La civilitas del IV secolo e il significato del Breviarium di Eutropio*, «Giorn. It. Filol.» 22 (1970), pp. 14-45; C. Santini, *Gli imperatori nella valutazione di Eutropio*, «Giorn. It. Filol.» 49 (1997), pp. 93-96; F. Vega Rodríguez, *La caracterización ideológica y*



ricordo preciso, in nessun riferimento realistico, fatta salva la generica (e non ulteriormente ampliata) menzione di amici portati allo stesso prestigio sociale del *princeps*<sup>30</sup>. E poco importa notare, come pure si è notato, che alle spalle del testo si possono riconoscere spunti anche molti diretti di Augusto stesso, o della biografia di Svetonio. Quello che conta, non è se qui Eutropio stia o no riassumendo/rifacendo le sue fonti. È che questo riassunto (o rifacimento che sia) non si concreta in un testo narrativo degno di questo nome, ma in un puro elenco tutto al superlativo, che non sente bisogno di concretezza alcuna. Perfino nel seguito Eutropio non aggiunge nulla di significativo, ma si limita alla già ricordata elencazione – ampia, ma di nuovo priva di riferimenti a fatti specifici – di province piegate all'omaggio e di re fattisi alleati di Roma. Nella sostanza il quadro, come s'è detto, riprende e amplifica quanto Augusto aveva già scritto in *Res gestae* 26-32<sup>31</sup>, e non si distacca molto nemmeno dall'immagine cesellata da Vulcano sullo scudo di Enea (*Aen.* VIII 720-728)<sup>32</sup>. L'imperatore assicura la pace fra i popoli e la esibisce attraverso i doni ricevuti e le delegazioni provenienti da terre lontane ed esotiche<sup>33</sup>. I nomi si accumulano sui nomi, senza differenze storiche, cronologiche o geografiche a distinguerli tra loro, senza nessun richiamo alle vicende che quei nomi avevano messo in contatto con Roma, senza narrazioni di guerre, di alleanze, di paci imposte o subite. I giudizi sono scarni e generici: attraverso il principato augusteo la *res Romana* raggiunse il suo *floruit*; popoli nuovi furono conosciuti o sottomessi, e chi mai si era prima piegato all'omaggio ora è disposto a consegnare ostaggi e a riconoscere la superiorità di Roma; genti ignote perfino di nome inviano ambascerie. Non ci sono incertezze: Ottaviano, già *invictus* ai tempi delle guerre civili, prosegue, di persona o per mezzo dei suoi legati, una carriera tutta fatta di successi. Non vengono menzionati né Varo né Teutoburgo; Lollio appare solo in qualità di magistrato, ancora nel pieno delle sue funzioni, mentre amministra la Galazia (25-24 a.C.), una delle province aggiunte all'*imperium* di Roma alla morte di Aminta, suo legittimo

---

*moral de los emperadores en los libros VII y VIII del Breuiarium de Eutropio*, in J.F. González Castro (ed.), *Actas del IX Congreso español de estudios clásicos. Madrid, 27 al 30 de septiembre de 1995*. VI. *Historia y Arqueología*, Madrid 1998, pp. 245-248.

<sup>30</sup> Da riferirsi a chi? A Mecenate, messo in disparte dopo il 23 a.C.? Ad Agrippa, premorto con tanto anticipo? A Virgilio, nelle cui biografie si insiste sulla *liberalitas* del *princeps* nei suoi confronti e sui doni pecuniari a lui offerti? Sulla fedeltà nei confronti degli amici si veda anche Suet. *Aug.* 66 *amicitias neque facile admisit et constantissime retinuit, non tantum virtutes ac merita cuiusque digne prosecutus, sed vitia quoque et delicta, dumtaxat modica, perpessus*. Il seguito del capitolo, però, è fatto di luci e qualche ombra.

<sup>31</sup> A una dipendenza diretta da quel testo pensa, per esempio, S. Ratti, *Les empereurs romains*, cit., pp. 47-68 e 189-206.

<sup>32</sup> Sullo scudo Ottaviano è raffigurato mentre *ipse sedens niveo candentis limine Phoebi / dona recognoscit populorum aptaque superbis / postibus; incedunt victae longo ordine gentes, / quam variae linguis, habitu tam vestis et armis. / Hic Nomadum genus et discinctos Mulciber Afros, / hic Lelegas Carasque sagittiferosque Gelonos / [Vulcanus] finxerat; Euphrates ibat iam mollior undis, / extremique hominum Morini, Rhenusque bicornis, / indomitique Dahae, et pontem indignatus Araxes*. I nomi citati e le immagini in uso non sono gli stessi, il procedimento sì.

<sup>33</sup> Così già Verg. *georg.* IV 561-562, dove Ottaviano è presentato mentre *volentes / per populos dat iura*, anche lì senza nessun riferimento a fatti troppo specifici.

sovrano<sup>34</sup>. Infine, unica nota di qualche vivacità, l'omaggio da parte di re e sovrani formalmente indipendenti, ma di fatto soggetti anch'essi al dominio di Roma: re e sovrani che *ex regnis suis venerunt, ut ei obsequerentur, et habitu Romano, togati scilicet, ad vehiculum vel equum ipsius cucurrerunt*<sup>35</sup>.

c) Non si può dire granché più articolata neppure la visione di Augusto che traspare dal *De Caesaribus* di Aurelio Vittore, dove, semmai, si ritrova una sorta di compendio del materiale presente in Eutropio<sup>36</sup>, sia pure con l'aggiunta di alcuni fatti concreti, per quanto comuni, come la conquista del potere attraverso la cura dell'annona e l'attenzione prestata ai militari; la chiusura del tempio di Giano, *tertius post Numam*; un breve cenno ai costumi e agli interessi privati del *princeps*; una rapida frecciata circa l'infelicità della sua vita personale, in pieno contrasto con la felicità di quella pubblica. Significativo è che più ricca risulti l'*Epitome*, nonostante si definisca, almeno teoricamente, come un testo di natura riassuntiva, che invece si dilunga su numerosi dettagli biografici di Augusto, come la sua origine familiare, alcuni aneddoti di vita, i *mores* dell'imperatore, i suoi tratti fisici, malattie e debolezze comprese, le battute che lo avevano reso celebre, le circostanze della morte, narrate – alla maniera di Tacito<sup>37</sup> – prima in una versione “ufficiale”, che lo vede perire di generica malattia (*morbis*), poi in una versione “ufficiosa”; che assegna la responsabilità dell'accaduto a Livia. Il discorso si chiude infine con un rapido giudizio, non privo di elementi retorici, che però, sorgendo dalla massa di informazioni fornite in precedenza, non consente di assegnare all'*Epitome* i tratti indicati prima come specificatamente retorici: *qui certe nunquam aut reipublicae ad se potentiam traxisset aut tamdiu ea potiretur, nisi magnis naturae et studiorum bonis abundasset*.

<sup>34</sup> Mentre Gallo è ricordato come *primus iudex* dell'Egitto, nulla aggiungendo circa la sua fine (VII 7).

<sup>35</sup> Si veda Suet. *Aug.* 60. Polibio raccontava la stessa cosa di Antioco Epifane (XXVI 10 = Athen. V 193d-194c) e di Prusia II di Bitinia (XXX 19, 3), nel caso del primo, peraltro, più per intento parodico, come sembrerebbe di capire, che per reale omaggio alla superiorità dei Romani.

<sup>36</sup> La cronologia relativa fra i due testi è tuttavia incerta, così come la dipendenza o meno dalle stesse fonti e dalle varie versioni della cosiddetta *Kaisergeschichte* (un'ipotetica storia dell'età imperiale in forma di biografia dei singoli imperatori, che, in varie redazioni, starebbe alla base di più o meno tutte le opere tardoantiche a noi pervenute). Qui non entro in simili problemi, ampiamente dibattuti dagli storici di professione, che interessano solo marginalmente il mio assunto, il quale non si riferisce all'uso delle fonti da parte dei singoli autori presi in considerazione, ma alla disposizione delle notizie da loro praticata entro la pagina scritta. Mi limito perciò a rimandare al quadro tracciato da ultimo (e senza riferimento ad Augusto) in R.W. Burgess, *A Common Source for Jerome, Eutropius, Festus, Ammianus, and the Epitome de Caesaribus between 358 and 378, along with Further Thoughts on the Date and Nature of the Kaisergeschichte*, «Class. Phil.» 100 (2005), pp. 166-192, con relativi rimandi. Per un profilo più recente di Aurelio Vittore si veda invece M.P. Sancho Gómez, *Actitud y pensamiento de Sexto Aurelio Víctor. Algunos rasgos de un historiador en la Roma tardía*, «Polis» 21 (2009), pp. 37-57.

<sup>37</sup> Per la diffusione di Tacito nel IV-V secolo si veda G. Zecchini, *Ricerche di storiografia*, cit., pp. 181-191 (già pubblicato in G. Bonamente - N. Duval [a cura di], *Historiae Augustae Colloquium Parisinum*, Macerata 1991, pp. 337-350).

## 3. Orosio e Agostino

Come avevo anticipato all'inizio, vorrei concentrare adesso la mia attenzione su un singolo testo, che propriamente retorico non può essere di certo considerato. L'importanza del ritratto di Augusto steso da Orosio è infatti già stata notata dalla critica fin da anni lontani<sup>38</sup>, ma gli studi che gli sono stati dedicati si sono concentrati soprattutto sulla "teologia" di Orosio e sulla coincidenza, non inventata dal nostro storico, fra il *principatus* di Augusto e la nascita del Cristo, che agli occhi di Orosio giustifica, alla fine del libro sesto delle *Historiae*, la celebrazione dell'imperatore con tutti i mezzi retorici a sua disposizione, vista la missione provvidenziale che il principato veniva così a svolgere nella storia del mondo. Riporto il cap. 20 nella sua interezza:

[20] *Anno ab urbe condita DCCXXV ipso imperatore Caesare Augusto quinquies et L. Apuleio consulibus Caesar victor ab Oriente rediens, VIII idus Ianuarias Urbem triplici triumpho ingressus est ac tunc primum ipse Iani portas sopitis finitisque omnibus bellis civilibus clausit. Hoc die primum Augustus consalutatus est; quod nomen, cunctis antea inviolatum et usque ad nunc ceteris inausum, dominis tantum Orbis licite usurpatum apicem declarat imperii, atque ex eodem die summa rerum ac potestatum penes unum esse coepit et mansit, quod Graeci monarchiam vocant. Porro autem hunc esse eundem diem, hoc est VIII idus Ianuarias, quo nos Epiphania, hoc est apparitionem sive manifestationem Dominici sacramenti, observamus, nemo credentium sive etiam fidei contradicentium nescit. De quo nostrae istius fidelissimae observationis sacramento uberius nunc dicere nec ratio nec locus flagitat, ut et quaerentibus reservasse et neglegentibus non ingessisse videamur. Hoc autem fideliter commemorasse ideo par fuit, ut per omnia venturi Christi gratia praeparatum Caesaris imperium conprobetur. Nam cum primum, C. Caesare avunculo suo interfecto, ex Apollonia rediens Urbem ingrederetur, hora circiter tertia repente liquido ac puro sereno circulus ad speciem caelestis arcus orbem solis ambiit, quasi eum unum ac potissimum in hoc mundo solumque clarissimum in orbe monstraret, cuius tempore venturus esset, qui ipsum solem solus mundumque totum et fecisset et regeret. Deinde cum secundo, in Sicilia receptis a Pompeio et Lepido legionibus, XXX milia servorum dominis restituisset et quadraginta et quattuor legiones solus imperio suo ad tutamen orbis terrarum distribuisset ovansque Urbem ingressus omnia superiora populi Romani debita donanda, litterarum etiam monumentis abolitis, censuisset: in diebus ipsis fons olei largissimus, sicut superius expressi [cfr. Oros. hist. VI 18], de taberna meritoria per totum diem fluxit. Quo signo quid*

<sup>38</sup> Si vedano U. Pizzani, *Qualche osservazione sul profetismo augusteo nell'interpretazione di Orosio*, «Augustinianum» 29 (1989), pp. 423-433, e A. Lippold (ed.), Orosio. *Le Storie contro i Pagani*, ed. it., Milano 1976, II, pp. 218-235 e 462-468. In precedenza, si vedano però anche E. Peterson, *Der Monotheismus als politisches Problem. Ein Beitrag zur Geschichte der politischen Theologie im Imperium Romanum*, Leipzig 1935, pp. 88-92 (tr. it. Brescia 1983); I. Opelt, *Augustustheologie und Augustustypologie*, «Jahr. Ant. Christ.» 4 (1961), pp. 44-57; F. Paschoud, Roma Aeterna. *Études sur le patriotisme romain dans l'occident latin à l'époque des grandes invasions*, Neuchâtel 1967, pp. 276-292; Id., *La polemica provvidenzialistica di Orosio*, in S. Calderone (ed.), *La storiografia ecclesiastica nella tarda antichità. Atti del convegno di Erice (3-8 XII 1978)*, Messina 1980, pp. 113-133; E. Corsini, *Introduzione alle Storie di Orosio*, Torino 1968, pp. 168-191; F. Fabbrini, *Paolo Orosio. Uno storico*, Roma 1979, in part. pp. 261-264 e 391-394; H.W. Götz, *Die Geschichtstheologie des Orosius*, Darmstadt 1980; G. Zecchini, *Il IV libro del De civitate Dei*, in AA. VV., *Lettura del De civitate Dei. Libri I-X*, Roma 2003, pp. 91-107 (ora in Id., *Ricerche di storiografia latina tardoantica. II. Dall'Historia Augusta a Paolo Diacono*, Roma 2011, pp. 169-182).

*evidentius quam in diebus Caesaris toto Orbe regnantis futura Christi nativitas declarata est? Christus enim lingua gentis eius, in qua et ex qua natus est, unctus interpretatur. Itaque cum eo tempore, quo Caesari perpetua tribunicia potestas decreta est, Romae fons olei per totum diem fluxit: sub principatu Caesaris Romanoque imperio per totum diem, hoc est per omne Romani tempus imperii, Christum et ex eo Christianos, id est unctum atque ex eo unctos, de meritoria taberna, hoc est de hospita largaque Ecclesia, affluenter atque incensabiliter processuros restituendosque per Caesarem omnes servos, qui tamen cognoscerent dominum suum, ceterosque, qui sine domino invenirentur, morti supplicioque dedendos, remittendaque sub Caesare debita peccatorum in ea urbe, in qua spontaneum fluxisset oleum, evidentissima his, qui Prophetarum voces non audiebant, signa in caelo et in terra prodigia prodiderunt. Tertio autem, cum urbem triumphans quintum consul ingressus est, eo scilicet die, quem supra nominavimus, cum et Ianum post ducentos annos primum ipse clausit et clarissimum illud Augusti nomen adsumpsit, quid fidelius ac verius credi aut cognosci potest, concurrentibus ad tantam manifestationem pace nomine die, quam hunc occulto quidem gestorum ordine ad obsequium praeparationis eius praedestinatum fuisse, qui eo die, quo ille manifestandus mundo post paululum erat, et pacis signum praetulit et potestatis nomen adsumpsit? Quid autem in quarto reditu, cum finito Cantabrico bello pacatisque omnibus gentibus Caesar Urbem repetiit, ad contestationem fidei, quam expromimus, actum sit, ipso melius ordine proferetur.<sup>39</sup>*

Gli studiosi si sono interessati, in particolare, alla relazione tra i fatti narrati da Orosio e la tradizione classica (e pagana) degli *omina* imperiali, fossero essi riferiti o no ad Augusto; all'allusione alla festa dell'epifania, su cui Orosio fortemente insiste; all'interpretazione in chiave cristiana della storia di Roma che trapela a ogni riga del testo citato. Di questa celebrazione vorrei invece sottolineare come il capitolo costituisca una pausa nella narrazione di Orosio, alla quale di fatto nulla aggiunge. Le vicende rievocate dallo storico si evolvono in modo lineare dal ritorno di Ottaviano in Italia, con la cui citazione si chiudeva il cap. 19, e dal triplice trionfo del 29 a.C., che apre il cap. 20, alle guerre successive a quel trionfo, che sono narrate nel cap. 21; chiusura (cap. 20) e riapertura (cap. 21) del tempio di Giano<sup>40</sup> fanno da collegamento fra un capitolo e l'altro, e sottolineano il carattere di zeppa di quanto si intrude nel mezzo. Inoltre, la ripresa del discorso narrativo principale, all'inizio del cap. 21, è contrassegnata da una struttura che indica quasi uno strappo rispetto al finale del precedente cap. 20, ed è come un "a capo" o la chiusura di una parentesi che ricollega il cap. 21 alla fine del cap. 19 e alla frase introduttiva del cap. 20 (*Anno ab urbe condita DCCXXVI imperatore Augusto Caesare sexies et bis M. Agrippa consulibus Caesar parum in Hispania per ducentos annos actum intellegens etc.*). Fatto salvo il suo inizio, quindi, il capitolo 20 si propone all'interno del testo di Orosio come un'unità a sé stante, chiusa in se stessa; e, in effetti, non narra veri e propri avvenimenti, ma ripete cose già dette o rievoca degli *omina*, secondo una tipologia (e dei racconti) noti anche da altre fonti<sup>41</sup>; significativamente, inoltre, la narrazione qui si

<sup>39</sup> Secondo il testo di A. Lippold (ed.), Orosio, cit.

<sup>40</sup> Oros. *hist.* VI 20, 1 [...] *Urbem triplici triumpho ingressus est ac tunc primum ipse Iani portas sospitis finitisque omnibus bellis civilibus clausit* e VI 21, 1 *Anno ab urbe condita DCCXXVI [...] aperuit Iani portas atque in Hispanias ipse cum exercitu profectus est.*

<sup>41</sup> Gli *omina* qui riportati si ritrovano infatti in Velleio Patercolo, Plinio il Vecchio, Seneca, Sveto-

fa analettica, e non più cronologicamente progressiva, come in precedenza. E ancora: nel capitolo sembrano presenti gli elementi dell'*epainos*; il testo si fonda e mette in evidenza una serie di idee generiche e generali, che abbiamo visto essere quelle in cui si riassume (quando benevola) l'interpretazione tradizionale dell'esperienza augustea – la pace e l'universalità dell'*imperium* sopra le altre – senza aggiungere molto a questo repertorio di idee, tranne la sua rivisitazione in chiave cristiana<sup>42</sup>. Nella particolare concentrazione che lo caratterizza, il capitolo contiene inoltre una serie abbastanza insolita di sviste cronologiche, sebbene Orosio sia in genere immune da simili incidenti<sup>43</sup>: segnalo per esempio l'erronea datazione a gennaio del trionfo del 29, celebrato in agosto, e il riferimento all'assunzione del nome di Augusto, retrodatata di due anni, al 29 anziché al 27 a.C. – l'una e l'altra "svista" sono naturalmente giustificabili in base agli scopi propagandistici del testo, ma di nuovo rivelano una tendenza retorica, non una finalità propriamente storiografica. Infine: un giudizio su Augusto torna, nel sesto libro, al cap. 22, che narra la morte dell'imperatore ed era quindi il luogo appropriato per valutarne l'operato (così avevano fatto, per esempio, Tacito *ann.* I 9-10 e Floro *epit.* IV 12). Riporto il testo di questo cap. 22, evidenziando i termini che ripetono quanto già detto nel precedente, e che risulterebbero perciò propriamente superflui ai fini di una costruzione narrativa, costituendo una ripetizione a breve distanza che, a maggior ragione, sottolinea il carattere di aggiunta superflua di buona parte del cap. 20:

[22] *Itaque anno ab urbe condita DCCLII Caesar Augustus ab oriente in occidentem, a septentrione in meridiem ac per totum Oceani circulum cunctis gentibus una pace compositis, Iani portas tertio ipse tunc clausit. Quas ex eo per duodecim fere annos quietissimo semper obseratas otio ipsa etiam robigo signavit, nec prius umquam nisi sub extrema senectute Augusti pulsatae Atheniensium seditione et Dacorum commotione patuerunt. Clausis igitur Iani portis rempublicam, quam bello quaesiverat, pace enutrire atque amplificare studens leges plurimas statuit, per quas humanum genus libera reverentia disciplinae morem gereret. Domini appellationem ut homo declinavit. Nam cum eodem spectante ludos pronuntiatum esset in mimo: «O dominum aequum et bonum» universique, quasi de ipso dictum esset, exultantes adprobavissent, et statim quidem manu vultuque indecoras adulationes repressit et insequenti die gravissimo corripuit edicto dominumque se posthac appellari ne a liberis quidem aut nepotibus suis vel serio vel ioco passus est. Igitur eo tempore, id est eo anno quo firmissimam verissimamque pacem ordinatione Dei Caesar composuit, natus est Christus, cuius adventui pax ista famulata est, in cuius ortu audientibus hominibus exultantes angeli*

nio, Giulio Ossequiente, Appiano e Cassio Dione: si veda Pizzani, *Qualche osservazione sul profetismo augusteo nell'interpretazione di Orosio*, cit.

<sup>42</sup> Alla quale vanno assegnate anche l'insistenza sul rifiuto del titolo di *dominus*; sull'improvviso efflusso di olio al momento dell'assunzione del potere; sulla remissione dei debiti e la liberazione degli schiavi.

<sup>43</sup> Ma sulle forzature cronologiche da lui operate si veda già F. Paschoud, *Roma Aeterna*, cit., pp. 281-283; Id., *La polemica providenzialistica di Orosio*, cit., pp. 115-119. Nella sua esaltazione del sincronismo impero/nascita di Cristo Orosio non è naturalmente un innovatore, ma si limita a portare a perfezione una tradizione nata con Melitone di Sardi (II secolo d.C.) e riproposta in tempi più vicini da Eusebio di Cesarea e dai suoi mediatori occidentali (così già Th.E. Mommsen, *Aponius and Orosius on the Significance of the Epiphany*, in Id., *Medieval and Renaissance Studies*, New York 1959, pp. 299-323; ed. orig. 1955).

*cecinerunt «Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis». Eodemque tempore hic, ad quem rerum omnium summa concesserat, dominum se hominum appellari non passus est, immo non ausus, quo verus dominus totius generis humani inter homines natus est. Eodem quoque anno tunc primum idem Caesar, quem his tantis mysteriis praedestinaverat Deus, censum agi singularum ubique provinciarum et censeri omnes homines iussit, quando et Deus homo videri et esse dignatus est. Tunc igitur natus est Christus, Romano censui statim adscriptus ut natus est. Haec est prima illa clarissimaque professio, quae Caesarem omnium principem Romanosque rerum dominos singillatim cunctorum hominum edita adscriptione signavit, in qua se et ipse, qui cunctos homines fecit, inveniri hominem adscribique inter homines voluit: quod penitus numquam ab Orbe condito atque ab exordio generis humani in hunc modum ne Babylonio quidem vel Macedonico, ut non dicam minori cuiquam regno concessum fuit. Nec dubium, quin omnium cognitioni fidei inspectionique pateat, quia Dominus noster Iesus Christus hanc urbem nutu suo auctam defensamque in hunc rerum apicem provexerit, cuius potissime voluit esse cum venit, dicendus utique civis Romanus census professione Romani.*

Ecco allora la mia idea. Nel cap. 20 Orosio fa pausa dalla trattazione continua del principato augusteo per reinterpretare quel principato in chiave cristiana, e così, in nome del suo conclamato intento apologetico, aderisce consciamente, o inconsciamente, a un modo di scrivere e di presentare Augusto che è di netto stampo retorico, sviluppando da par suo – che vuol dire: con piena adesione alla dottrina cristiana; nel rispetto della tradizione biografica degli *omina* imperiali; con un esercizio di *genus deliberativum* che, sulla base di quanto detto all’inizio, potremmo intitolare *An principatus Augusti merito a perfecto Christiano inter feliciores reipublicae Romanae aetates numeretur*<sup>44</sup> – il tema, anzi il *thema*<sup>45</sup>, di base delle *Historiae* (ossia, l’equivalenza cronologica tra fondazione del *principatus* e nascita del Cristo e la subordinazione ideologica dell’impero alle necessità provvidenzialistiche del disegno divino). E ciò spiega perché la struttura di questo capitolo sia, all’interno delle *Historiae*, in larga misura divagatoria, ripetitiva di altre parti dell’opera, qua e là perfino parzialmente contraddittoria con ulteriori asserzioni del medesimo autore<sup>46</sup>.

Concluderei con un ultimo testo, che alla tradizione retorica non appartiene, e che Augusto neppure nomina, ma che ad Augusto suggerisco possa guardare (o almeno, a Roma al momento della sua massima potenza, che con la Roma di Augusto di fatto coincide), se non addirittura al testo di Orosio sul quale mi sono soffermato finora e del quale, in tal caso, rivelerebbe l’insufficienza. Siamo nel libro XIX, cap. 7, del *De civitate dei* di Agostino, autore vicino a Orosio per età e modo di pensare<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> Sottolineo l’aggiunta di *a perfecto Christiano*, che è l’elemento specifico dello scrivere di Orosio.

<sup>45</sup> Ossia il titolo riassuntivo di una declamazione (Th.O. Sloane, *Encyclopedia of Rhetoric*, I, Oxford-New York 2001, p. 168: *thema o propositum* si ha quando «the master set the facts of the case [...] along with a relevant law»).

<sup>46</sup> Perché in Orosio si assiste a un’oscillazione circa la data di inizio del *principatus*, altrove assegnata alla *dictatura* di Cesare, e non all’avvento al potere di Ottaviano.

<sup>47</sup> Ma i rapporti fra i due sono complessi, per ragioni di cronologia relativa e di valutazione non sempre univoca che ognuno diede dell’operato dell’altro: si veda, oltre alla bibliografia già citata (e senza pretesa di esaurirne l’elenco), W.H.C. Frend, *Augustine and Orosius On the End of the Ancient*

Agostino sta trattando dei fondamenti della vita sociale, vita che si esplica nella *domus*, nella *civitas*, nell'intero *orbis terrarum*<sup>48</sup>. Uno dei fondamenti di questa vita è il linguaggio, che dovrebbe unire gli uomini e invece li allontana l'uno dall'altro, al punto che gli animali privi di parola comunicano con più facilità fra di loro di quanto non facciano uomini di popolazioni differenti. Risultato: la somiglianza di natura che lega come un vincolo indissolubile gli umani va perdendo di valore, e capita di vedere uomini che vivono meglio con il proprio cane che con i loro simili. Eppure, una *imperiosa civitas* non nominata, ma che evidentemente è Roma, ha tentato di imporre la sua lingua come legame comune fra i popoli; nonostante l'impegno, però, e la costituzione di un *imperium* in grado di dominare tutte le genti con le imposizioni che ne sono derivate, anche Roma ha fallito. Per raggiungere i risultati appena citati, infatti, ha dovuto ricorrere alle guerre e allo spargimento di sangue; il risultato, poi, non ha messo fine ai contrasti, o quanto meno al timore dell'insorgere di nuovi contrasti – oltretutto, questa volta a carattere più civile che di lotta contro popolazioni esterne<sup>49</sup>.

*At enim opera data est, ut imperiosa civitas non solum iugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus per pacem societatis inponeret, per quam non deesset, immo et abundaret etiam interpretum copia. Verum est; sed hoc quam multis et quam grandibus bellis, quanta strage hominum, quanta effusione humani sanguinis comparatum est? Quibus transactis, non est tamen eorundem malorum finita miseria. Quamvis enim non defuerint neque desint hostes exterae nationes, contra quas semper bella gesta sunt et geruntur: tamen etiam ipsa imperii latitudo peperit peioris generis bella, socialia scilicet et civilia, quibus miserabilius quatitur humanum genus, sive cum belligeratur, ut aliquando conquiescant, sive cum timeatur, ne rursus exsurgant*<sup>50</sup>.

In questa (tendenziosa) ricostruzione della “missione” di Roma, che però coincide quasi *ad verbum* con l'idea augustea dell'*imperium Romanum* come necessario a che, attraverso la pace, sia possibile estendere a tutti un medesimo vivere

*World*, «August. Stud.» 20, (1989), pp. 1-38; A. Marchetta, *Aspetti della concezione orosiana della storia*, in G. Urso (a cura di), *Hispania terris omnibus felicior. Premesse ed esiti di un processo di integrazione. Atti del Convegno internazionale. Cividale del Friuli, 27-29 settembre 2001*, Pisa 2002, pp. 323-343; J.G.A. Pocock, *Orosius and Augustine. The Formation of a Christian Anti-history*, in Id., *Barbarism and Religion. III. The First Decline and Fall*, New York-Cambridge 2003, pp. 77-97; G. Ceriotti, *Libro XIX. Il libro della pace*, in *Lettura del De civitate Dei. Libri XVII-XXII*, Roma 2012, pp. 61-84; P. Van Nuffelen, *Orosius and the Rhetoric of History*, Oxford 2012; E. Brillì, *L'entente entre Orose et saint Augustin. Contribution a l'étude de la réception médiévale des Historiae*, «Sac. Erud.» 51 (2012), pp. 363-389.

<sup>48</sup> J. Brachtendorf, *Augustinus. Die civitas dei und der gerechte Staat*, in S. Herzberg - R. Geiger - D. Brantl (Hrsg.), *Philosophie, Politik und Religion. Klassische Modelle von der Antike bis zur Gegenwart*, Berlin 2013, pp. 39-54.

<sup>49</sup> Il passo prelude alla discussione agostiniana del concetto di *bellum* e della possibilità o meno di un *bellum iustum* – tema oggetto di ampio dibattito fra gli studiosi moderni, che ha finito per oscurare la parte qui fatta oggetto di analisi. Tra le poche eccezioni, si veda L. Sacco, *Dalla “guerra giusta” alla “guerra santa”. Alcune note storico-giuridiche e storico-religiose tra Islam e “Western Legal Tradition”*, «Iura Orient.» 8 (2012), pp. 158-185, in part. pp. 164-166.

<sup>50</sup> Testo di B. Dombart - A. Kalb (edd.), *Sancti Aurelii Augustini episcopi De civitate Dei Libri XXII*, Stuttgartiae-Lipsiae 1928, II, pp. 366-367.

civile, accanto alla definizione di Roma come *imperiosa civitas*, l'elemento che più colpisce e che vorrei mettere in relazione con Augusto e con le interpretazioni retoriche e "positive" dell'età augustea (Orosio compreso) è, a mio giudizio, il riferimento all'imposizione di una lingua comune che sarebbe dovuta avvenire una volta *domitis gentibus* – dunque, all'apogeo dell'impero – e *per pacem societatis*. Il rimando va sicuramente all'idea di *societas* come termine chiave della politica di primo secolo a.C. *Societas*, in origine un'associazione puramente politica e militare, acquisì infatti in quel tempo un valore più ampio e morale, di associazione (possibile) e non brutalmente finalizzata a uno scopo pratico fra uomini lontani tra loro<sup>51</sup>. Su questa base si è sviluppata l'idea di Roma come destinata a creare un'autentica *societas* nel mondo, idea che Virgilio esalta, in appoggio con la propaganda a lui contemporanea, nelle celebrazioni di Augusto e di Roma che si leggono a *Aen.* VI 791-807 e 847-853 e VIII 714-728. Agostino fa, è vero, riferimento alle guerre civili come prova provante del fallimento di Roma, ma che egli abbia in mente più Augusto che le generazioni precedenti sembra dimostrato dalla specificazione finale, ossia che anche una volta terminate quelle guerre è rimasto forte il loro timore, *ne rursus exsurgant*. Con argomento parzialmente affine, direi che anche la forte insistenza sui *bella socialia et civilia* suggerisce come, pur essendo l'affermazione espressa in forma generica, così da poter essere applicata all'intera storia di Roma, l'autore abbia in mente proprio il I secolo a.C., nel quale l'uno e l'altro tipo di *bellum* aveva avuto occasione di manifestarsi con una certa violenza. Come a dire: anche all'apogeo della sua storia, Roma ha conosciuto il I secolo, con tutti i guai che l'hanno caratterizzato. Ma anche una volta finiti quei problemi (e, quindi, con Augusto), Roma è vissuta nel terrore di un loro ritorno. L'idea della pace universale portata dal principato è dunque sfruttata qui con una notevole differenza rispetto agli autori precedenti, e a Orosio in particolare. Orosio riconosceva il bene compiuto da Augusto, di cui era simbolo il censimento del racconto evangelico; Agostino vede invece nella *pax augusta* un evento fortuito<sup>52</sup>, che poteva anche esprimere una finalità nobile; ma, in ogni caso, questa finalità non è poi stata realizzata fino in fondo, per cui di fatto essa ha svelato la debolezza del tentativo e di chi quel tentativo aveva cercato di portare avanti. Se questa mia lettura ha qualche ragione d'essere, il passo può essere allora aggiunto all'elenco di brani, già abbastanza cospicuo, in cui Agostino prende le distanze da Orosio. Al fondo, Orosio pensa ancora che Roma (e Augusto) abbiano incarnato qualcosa di importante nella storia dell'umanità, e di necessario e provvidenziale. Agostino, più sfumato, ammette che Roma abbia costituito il tentativo meglio riuscito di mettere ordine alle umane cose, ma interpreta quel tentativo come un progetto umano, nel quale non possono esserci

<sup>51</sup> Resta classico S. Gély, *Terra patria et societas hominum*, «Rev. Étud. Lat.» 52 (1974), pp. 149-167.

<sup>52</sup> Si veda del resto già Aug. *civ.* IV 3, dall'espressivo titolo *An latitudo imperii, quae non nisi bellis adquiritur, in bonis sive sapientium habenda sit sive felicium* e IV 15 *An congruat bonis latius velle regnare*, in cui si è visto un attacco più o meno diretto alla grandezza dell'impero romano; oppure, con immediato riferimento ad Augusto, *civ.* III 30 *Nam et ipse Augustus cum multis gessit bella civilia, et in eis etiam multi clarissimi viri perierunt...*



verità e giustizia<sup>53</sup>. Entro questa contrapposizione, Augusto, sebbene non esplicitamente nominato, appare l'esempio ideale per dimostrare una simile tesi. Attraverso l'opera di questi due autori, pur tanto vicini fra loro, si viene così ad aprire la via per una nuova, duplice valutazione dell'operato imperiale: via destinata a rimanere aperta e ricca di frutti anche per le generazioni a venire.

#### 4. Appendice

1. L. Ampelius, *Liber Memorialis*, éd. M.P. Arnaud-Lindet, Paris 1993, pp. 28-31 (cap. 18 *Clarissimi duces Romanorum*):

*Brutus, qui pro libertate publica liberos suos interfecit. Valerius Publicola, qui propter eandem libertatem adversus Tarquinius bellum exercuit; idem ius libertatis dando populum ampliavit. Mallius Torquatus, qui ad confirmandam castrorum disciplinam filium suum interfecit. Quinctius Cincinnatus, item Seranus, cui aranti dictatura delata est. Camillus, qui Senonum gente deleta Gallorum incensam ab eis Urbem restituit. Fabii duo, quorum alter una pugna Etruscos, Samnitas, Umbros Gallosque subegit, libertinos e tribubus repurgavit, ideoque Maximus cognominatus, alter Fabius Hannibalem mora fregit, ex quo Cunctator est cognominatus. Papirius Cursor: hic Samnites, qui Romanos sub iugum pugnando miserant, victos ignominia pari adfecit et a velocitate Cursor est appellatus. Curius: cum in foco rapas torreret, offerentibus "malo, inquit, in fictilibus meis <esse> et aurum habentibus imperare". Fabricius Luscinus, qui Cornelium Rufinum consularem virum senatu amovit luxuriae et avaritiae damnatum, quod decem pondo argenti possideret. Claudius Marcellus, qui Hannibalem primus in Campania proelio vicit idemque docuit in bello quomodo equites sine fuga cederent. Scipiones duo quorum alter prior Africanus, qui Hannibalem et in eo Africam debellavit; alter Scipio minor Numantinus qui, Carthaginem et Numantiam diruendo, [et] in hac Africam, in illa Hispaniam fregit. Quintus Nero, qui Hannibale in Apulia relicto venientem ab Hispania Hasdrubalem excepit copiasque eius uno die apud Metaurum flumen devicit, qui si se cum Hannibale iunxisset, dubitari non potest paria eis p.R. effecturum non fuisse. Paulus, qui cum Macedoniam vicisset et Graeciam liberasset et opulentissimum triumphum reportasset, inter ipsos triumphi dies amissis duobus liberis, pro contione dixit gratias se agere fortunae quod in suam potius domum quam in rem publicam saevisset. Duo Metelli, quorum alter Macedonicus, devictis Macedonibus, qui Contrebiam, inexpugnabilem Hispaniae civitatem, iussis testamenta scribere et vetitis redire nisi vicissent militibus, occupavit, alter Numidicus, victa Numidia, qui cum perniciosas rei publicae leges ferret Apuleius tribunus plebis totusque senatus in eas iurasset, maluit in exilium ire quam iurare; huius filius Pius cognominatus est, quod patrem in exilium secutus est. Gaius Marius qui in Africa Numidis, in Gallia Cimbris Teutonibusque superatis a caliga pervenit usque septimum consulatum. Sulla, qui bello civili victoria perpotitus Romanum primum invasit imperium solusque deposuit. Sertorius, qui proscriptus a Sulla cum in exilium profugisset, quam brevissimo tempore prope totam Hispaniam rededit in suam potestatem et ubique adversante fortuna insuperabilis fuit. Lucullus, qui Asiaca provinciae*

<sup>53</sup> Com'è esplicitato nel già ricordato *civ. III 30*, dove pure Agostino riconosce in Augusto un *mira-bilis indolis adolescens*, ma nega l'interesse teleologico del cambiamento da lui apportato all'assetto giuridico di Roma: si veda A.T. Fear, Orosius. *Seven Books of History against the Pagans*, Liverpool 2010, p. 121, nota 52.

*spoliis maximas opes est consecutus et aedificiorum tabellarumque pictarum studiosissimus fuit. Pompeius, qui Armenios sub rege Tigrae, Ponticos sub rege Mithridate, Cilicas toto mari dominantis intra quadragesimum diem vicit et magnam partem Asiae inter oceanum Caspium Rubrumque victoriis suis triumphisque peragravit. Gaius Caesar, qui Gallias Germaniasque subegit et primus Romanorum navigavit Oceanum in quo Britanniam invenit et vicit. Iulius Caesar Augustus, qui perpacatis omnibus provinciis exercitus toto orbe terrarum disposuit et Romanum imperium ordinavit, post cuius consecrationem perpetua Caesarum dictatura dominatur.*

2. Eutropius, *Breviarium ab urbe condita*, ed. C. Santini, Stuttgartiae-Lipsiae 1979, pp. 43-44 (VII 8-10):

[8] *Ita bellis toto orbe confectis Octavianus Augustus Romam rediit, duodecimo anno quam consul fuerat. Ex eo rem publicam per quadraginta et quattuor annos solus obtinuit. Ante enim duodecim annis cum Antonio et Lepido tenuerat. Ita ab initio principatus eius usque ad finem quinquaginta et sex anni fuerunt. Obiit autem septuagesimo sexto anno morte communi in oppido Campaniae Atella. Romae in campo Martio sepultus, vir qui non inmerito ex maxima parte deo similis est putatus. Neque enim facile ullus eo aut in bellis felicius fuit aut in pace moderatus. Quadraginta [et] quattuor annis, quibus solus gessit imperium, civilissime vixit, in cunctos liberalissimus, in amicos fidissimus, quos tantis evexit honoribus, ut paene aequaret fastigio suo.*

[9] *Nulla tempore ante eum magis Romana res floruit. Nam exceptis civilibus bellis, in quibus invictus fuit, Romano adiecit imperio Aegyptum, Cantabriam, Dalmatiam saepe ante victam, sed penitus tunc subactam, Pannoniam, Aquitaniam, Illyricum, Raetiam, Vindelicos et Salassos in Alpibus, omnes Ponti maritimas civitates, in his nobilissimas Bosphorum et Panticapaeum. Vicit autem proeliis Dacos. Germanorum ingentes copias cecidit, ipsos quoque trans Albim fluvium summovit, qui in Barbarico longe ultra Rhenum est. Hoc tamen bellum per Drusum, privignum suum, administravit, sicut per Tiberium, privignum alterum, Pannonicum, quo bello XL captivorum milia ex Germania transtulit et supra ripam Rheni in Gallia conlocavit. Armeniam a Parthis recepit. Obsides, quod nulli antea, Persae ei dederunt. Reddiderunt etiam signa Romana, quae Crasso victo ademerant.*

[10] *Scythae et Indi, quibus antea Romanorum nomen incognitum fuerat, munera et legatos ad eum miserunt. Galatia quoque sub hoc provincia facta est, cum antea regnum fuisset, primusque eam M. Lollius pro praetore administravit. Tanto autem amore etiam apud barbaros fuit, ut reges populi Romani amici in honorem eius conderent civitates, quas Caesar eas nominarent, sicut in Mauritania a rege Iuba et in Palaestina, quae nunc urbs est clarissima. Multi autem reges ex regnis suis venerunt, ut ei obsequerentur, et habitu Romano, togati scilicet, ad vehiculum vel equum ipsius cucurrerunt. Moriens Divus appellatus. Rem publicam beatissimam Tiberio successoris reliquit, qui privignus ei, mox gener, postremo adoptione filius fuerat.*

3. Sextus Aurelius Victor, *Liber de Caesaribus*, ed. F. Pichlmayr, Lipsiae 1911, 1966<sup>2</sup>, pp. 77-78 (cap. 1):

*Anno urbis septingentesimo fere vicesimoque, duobus etiam, mos Romae incessit uni prorsus parendi. Namque Octavianus, patre Octavio, atque adoptione magni avunculi Caesaris ac mox procerum consulto ob victoriam partium placide exercitam Augusti cognomento dictus, illectis per dona militibus atque annonae curandae specie vulgo ceteros haud diffi-*

*culter subegit. Eoque modo annis quattuor circiter et quadraginta actis morbo Nolae consumptus, adiectis imperio civium Raetis Illyricoque, ac pacata exterarum gentium ferocia nisi Germaniae, quamquam tertius post Numam victo Antonio Ianum clausurit, quod iure Romano quiescentibus bellis accidebat. Mores viro civiles lepidique flagrante haud modice luxuria ludorumque cupidine atque ad somnum intemperantie. Doctorum, qui abunde erant, necessariorumque percultor; cum eloquentiae studio ac religionibus mire attineretur; pater patriae ob clementiam ac tribunicia potestate perpetuo habitus; hincque uti deo Romae provinciisque omnibus per urbes celeberrimas vivo mortuoque templa, sacerdotes et collegia sacravere. Felix adeo (absque liberis tamen simulque coniugio), ut Indi, Scythae, Garamantes ac Bactri legatos mitterent orando foederi.*

*Abstract:* A few historical texts seem to be influenced, when speaking about Augustus, by scholastic exercises and the rhetorical training of their authors.

*Keywords:* Augustus, Latin Rhetoric, Scholastic Declamations and Exercises, Lucius Ampelius, Flavius Eutropius, Aurelius Victor, Paulus Orosius, Aurelius Augustinus.